LA FELICITÀ
DELL'
AUSTRIA
E DELLA
TOSCANA

POEMETTO

DEL DOTT. LORENZO PIGNOTTI.

ASPICE VENTURO LAETENTUR UT OMNIA SAECLO.

VIRG.

SECONDA EDIZIONE.

FIRENZE

NELLA STAMPERIA GRAZIOLI

M. DCC. XCI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE

MARCHESE

MANFREDINI

MAGGIORDOMO MAGGIORE

DI S. A. R.

FERDINANDO III

GRAN-DUCA DI TOSCANA

A TE PRINCIPIUM TIBI DESINET......
VIRG.

VEdi, o Signor, sfrondato e inaridito
Il lauro ond' io le bianche tempia cingo,
Ed alle Muse ancor puoi farmi invito?
Non sai che sproni all' obliato arringo
Un vecchio corridor che già vien manco
Nel corso, e a stento trae l' ansante fianco?

Tu, che sovente con gentil favore
Animando cortese il canto mio
Più m'accendesti che l'aonie Suore,
Sai se agl' inviti tuoi corsi restio,
Quando alzando lo stil da te inspirato
Quasi all'eroica tromba osai dar fiato [1].

Fatto di me maggior su rozze rime
Del Tosco Regnator già l'immortale
Augusto nome alzar tentai sublime
Di Gloria al tempio: alle mie debol'ale
Ardimentose oltre il natio costume
Tu porgesti, o Signore, allor le piume:

E allora intorno a me, qual suol l'alata
Famiglia degl' insetti al nuovo maggio
Librar le tremule ali entro l'aurata
Onda, e nuotar [2] nel mattutino raggio,
Le belle idee compagne de' begl'anni
Battean leggiere i colorati vanni.

Tutto tutto cambiossi: il Veglio edace
La fredda man sopra di me distese,
E istupidì l'immaginar vivace;
E quelle fiamme giovenili accese
De' mobili estri amabile alimento,
Dell' età delle cure il gelo ha spento.

Così volcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti e poi s' estinse,
Resta obliato; del deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse,
Vi posa il gregge, e il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.

Dunque mentre di Marte la tempesta
L'Austriaco Giove con un sol divino
Lampo del suo real sembiante arresta,
E dell'Etrusco Suol fissa il destino,
Mentre due Piante Auguste Imen congiunge
E un doppio e nuovo innesto a'vecchi aggiunge;

Mentre sul nodo fortunato e grande
Pende Europa giuliva spettatrice;
Mentre di mille cetre il suon si spande,
E rimbomba dell' Arno ogni pendice;
E mentre Tu, o Signor, m' inviti al canto
Muto ed inerte io resterommi intanto?

Ma m' inganno? o mi sembra appoco appoco,
Che per le fredde fibre e per le strade
Quasi obliate entri di Febo il fuoco?
Già un vigor nuovo il petto mio pervade:
Non m' ingannai, le voci tue son use
Sulle mie labbra a richiamar le Muse.

Salve di Febo aura sacrata! oh madre
Di vaga prole, al tuo gentil respiro
Le figlie tue le imagini leggiadre
D' aonii fior spargermi intorno miro
Lucida pioggia, che rotata e mista
Sempre nuovi colori apre alla vista.

E quale in mezzo a musical concento
Muover veggio ver me Forma celeste?
Bionde ha le chiome ed ondeggianti al vento,
L'agili membra trasparente veste
Non scopre affatto e non affatto cela,
Qual rara nebbia al Sol la faccia vela.

Serto ha di lauro e mirto intorno al crine,
L'ostro del volto sulla neve brilla,
E qual la Dea che uscì dalle marine
Spume nell'occhio tremulo sfavilla,
Che irrequieto e celere discorre,
E a un punto e cielo e terra e mar percorre.

L'aria s'indora delle scosse piume
Al tremolante lampo, e par che acquiste
Il Sole in faccia a lei novello lume;
Ovunque passa in colorate liste
Gli azzurri campi a sè d'intorno tinge,
Quasi sulle nubi Iri talor dipinge.

Ti riconosco o bella genitrice
De' carmi, o Fantasia vivace! e donde
Or muovi il vol? forse dal suol felice
Che l' Eridano altier bagna coll' onde,
Ove usa sei di corre i fior che intorno
Spuntan d' Ariosto al gelido soggiorno?

O da Ravenna, ovè tra i freddi marmi
Posò la stanca salma, e il lungo esiglio
Finì l' Autor de' più sublimi carmi,
Di Flora il grande e sventurato Figlio?
O da quel Colle dove inonorato
Roma soffre che giaccia il gran Torquato (3)?

Volea più dir: ma l'auree chiome scosse,
Che d'ambrosia spirar celesti odori
L' Imagin vaga, e in suon la voce mosse
Come Zefiro suol quando tra i fiori
E tra le fresche rugiadose foglie
Le placid' ali in sul mattin discioglie:

Oggi non suoni il plettro tuo leggiero
E le pompose inezie e i vaghi nienti,
Canta dell' Austria il contrastato Impero,
D' Etruria le vicende, e i lieti eventi:
E a un cenno mio la luminosa tela
Davanti agli occhi tuoi s' apre e si svela.

Allora il Sol coprì torbido nembo
Rimbombò cupo tuon: sanguigna traccia
Solcò alla nube il tenebroso grembo,
E uscirne io vidi con terribil faccia
La Dea che sull' istabil ruota siede,
E i regi ed i pastor calca col piede.

Vidi giacer sotto il suo piè fatale
Dell' Austria il vuoto Soglio e accanto a quello
Colla testa dimessa e flaccid' ale
Starsi di Giove il generoso augello:
Fiammeggiò in volto qual cometa atroce,
E come freme il tuon mosse la voce:

Io son colei che al Parto, e al Medo cinsi
Di regio serto la superba fronte,
Il macedon guerrier nell'Asia spinsi,
Ruppi di Serse il temerario ponte,
Che alfin fuggendo a stento in mar s'apria
In fra i densi cadaveri la via (4).

Gl'incatenati regi in Campidoglio
Da me fur tratti, e il braccio mio funesto
A Roma franse il trionfale orgoglio:
Ecco che all'Austria il fato stesso appresto:
La Regia Donna allor mostrommi cinta
D'armi nemiche sì, ma non già vinta.

E già di Marte a ritentar la sorte
Di nuovo altera l'ottomanna Luna
Dalle cadute sue sorge più forte,
E mezza l'Asia e mezza Europa aduna,
Il Prusso emulo antico accolte insieme
Le cerulee falangi, arme arme freme.

Ma qual novello strepito di Marte
Suona da lungi e più e più rimbomba?
Con spaventosi lumi e chiome sparte
Sulla Schelda trascorre, e della tromba
Coll' orribile suon chiama a rivolta
Le turbe incaute la Discordia stolta:

Seguela, e ruota l'atra face Aletto,
Mentre fischianle i serpi in sulla fronte,
Che versano ove passa in ogni petto
Di rabbioso velen livida fonte;
L'atra brama di sangue ognor s'accresce,
E invidia, odio, furor confonde, e mesce.

Quella perfin del ciel figlia sacrata
Dell' imperfetta umanitade ai danni
Per emendar dal cielo ai noi mandata,
Dolce conforto ne' più tristi affanni,
Gli uomini tutti di legar capace
Con aureo e santo vincolo di pace,

L'alma Religìon nell'atro è involta
Turbin di guerra, e nelle orribili onde,
Che a lei la Sedizion la casta ha tolta
Veste, e in essa s'avvolge e si nasconde,
Alza il vessillo, e con profane voci
All'armi chiama i popoli feroci.

Così dell'Austria il combattuto Regno
Lacero io vidi, quale in ria procella
Sen va, perso il nocchier, sdrucito legno,
Il flutto or questo lato or quel flagella,
Stridono i venti che sulle ritorte
Fendonsi, e par che in tuon freman di morte:

A tante scosse replicate e tante
Sull'orlo della prossima ruina
Resiste l'Austria intrepida in sembiante
Di dolente bensì, ma di Reina:
Già già cadea quando un suo figlio venne,
L'Augusta man le porse, e la sostenne.

Di pacifica oliva il crine avea
  Cinto; davanti al suo reale aspetto
  L'ire frenò la furibonda Dea,
  Anzi, poichè a cangiar prende diletto,
  Scordati in faccia a lui gli sdegni e l'onte
  Tornò tranquilla, e serenò la fronte.

Disciolta l'atra nube discoprio
  Lucido il crine oltre l'usato il Sole,
  E voce più che umana allor s'udio
  (Forse fu del destin): l'Austriaca Mole
  Starà in eterno, nè possanza alcuna
  Avrà su quella il Tempo o la Fortuna.

Al nido antico allor le fulgid'ale
  Spiegò sublime, vinto ogni periglio,
  L'Austriaco Augel recando il trionfale
  Cesareo serto nel guerriero artiglio:
  Di Leopoldo al piè Marte si giacque
  Avvinto, e innanzi a lui l'Europa tacque.

Nel comun gaudio, Etruria mia, tu sola
Credi forse restare orfana e mesta?
Sgombra il timore ingiusto, e ti consola;
Qual nuovo ordin di cose a te s' appresta
Mira, e comprendi (e i suoi decreti adora)
Se Leopoldo t' amò, se t' ami ancora.

Quel Prence che co i voti, e co i sospiri
Chiamavi nel tuo vedovo cordoglio
Ecco ti guida, e compie i tuoi desiri,
Fissa il tuo fato, e dona ad esso un soglio:
Grande e sublime atto è donare un trono,
Ma assai più grande è il Donator del dono.

E già varcato il gelido Apennino
Scende l' Augusto Prence, e a Flora appare;
Come s' indora l' aer mattutino
Quando l' astro del dì spunta sul mare,
Così tu rassereni, Etruria, il ciglio,
E saluti co i plausi il tuo gran Figlio.

Questa, o Prence Real, che in lieti viva
T' accoglie ell' è la Terra Tua natia,
Ella rammenta ancor quanto giuliva
I Tuoi primi vagiti accolse in pria,
E mirò svilupparsi co i crescenti
Anni ognor più le Tue Virtù nascenti.

Vede or maturi in Te del Genitore
I germi illustri, e in Te ritrova intanto
Del Padre il senno, e della Madre il core:
O Madre Augusta! in sulle ciglia il pianto
Viene ad Etruria allor che a' pregi tuoi
Pensa, e che ti perdè rammenta poi.

Ma ritrovar le tue virtù nel petto
Della Compagna del tuo Figlio spera,
E tra i bei lampi del Reale aspetto,
Su cui stà pinta l'anima sincera,
Splender le tue virtù già tutte vede,
E la prima mirar Luisa crede.

Vieni, o Fernando, il regio serto cingi
In mezzo al suon de' plausi festeggianti,
Coll'aurea man d'Astrea la lance stringi;
Già dell'umanitade i dritti santi
La Dea de' giusti re terrore e guida
Dal ciel discesa al braccio tuo confida.

Al sacro e formidabil ministero,
A cui del ciel la Figlia oggi t'invita
Stendi la mano; il simulacro vero
È d'un Nume il Monarca; e non l'imita
Nell'abbagliante fasto ond'egli è ornato,
Ma nel poter di fare altrui beato.

Intanto infra le pompe, onde d'intorno
Flora festeggia, in mezzo allo splendore,
Per cui la notte emula e vince il giorno,
In mezzo a i viva misti alle sonore
Voci de' bronzi, e a quelle più sincere
Ch'escon dagli occhi in tenero piacere,

Odi qual nuova angelica armonia,
Che tanto vince ogn'armonia mortale,
Suoni per l'aere? ecco che a Te s'invia
Figlio di Flora già Coro immortale,
Che in bianco ammanto, e il crin di lauro adorno
Sen vien da' campi del perpetuo giorno.

A riveder la patria alma pendice
Volan dal bosco degli elisii mirti,
Real FERNANDO, in questo dì felice
A Te d'intorno i fortunati spirti,
E le glorie sperate e già nascenti
Salutan del tuo regno in lieti accenti.

Per lor, quand'era in tenebroso velo
Della gotica notte il mondo avvolto,
Dal barbaro squallor di nuovo al cielo
L'Arti più belle il venerando volto
Erser dell'Arno in sulle sponde amene,
E reser Flora una novella Atene.

Mira le tre divine Arti sorelle
Che precedon lo stuol de' lor più fidi
A te innanzi atteggiar le membra snelle
In maestosa danza; a lor sorridi;
De' Principi il sorriso, e una gradita
Occhiata spira all'arti anima e vita.

Tai nel mediceo un dì lieto soggiorno
Danze intrecciavan nobili e festose
Del gran Lorenzo all'alta cuna intorno
Spargendo a piene mani e gigli e rose,
Sorrideva il fanciullo ad esse in faccia,
E a lor stendea le pargolette braccia.

Vè dietro ad esse e quei (5) che nuova vita
Diede a i colori, e quegli (6) che, l'oscura
Gotica antica ruggine sbandita,
Ricompose all'augusta Architettura
Il grave aspetto, e volse la sublime
Curva mole sacrata all'alte cime.

Sieguongli mille in folto e nobil coro,
Quai sorgon dietro ad Espero le stelle;
Vedi animarsi i marmi a i cenni loro,
E le tele spirar forme più belle,
Sorge fra lor, qual fra gli arbusti il pino,
= Michel più che mortale Angel divino.

Dall'altra parte la canora gente
Ecco di Pindo, che nella ruina
Del Lazio seppe trar dal sen languente
Dell'ammutita omai Musa latina
Nuova prole gentil che a lei somiglia
Di vaga madre più vezzosa figlia,

Con grave aspetto, ed accigliata fronte
Guida la schiera quei (7) che il vol sublime
Or volse al Cielo, ed ora ad Acheronte
Fabro immortal di vigorose rime;
Per Te placato appena ancor l'ingrata
Patria severo e taciturno guata.

Accanto gli è colui [8] che con gentile
Placido suon seppe addolcir la grande
Sublime asprezza di quel forte stile;
Tenero spirto, che dolenti spande
Note su lei che viva e morta brama,
E colla fredda lingua ancor la chiama.

In mezzo delle due festose schiere
Ecco un'altra s'avanza, Urania è Duce,
Regolatrice delle erranti sfere
Vè come splende di purpurea luce!
Azzurro ha il manto, azzurre le divine
Pupille, e d'auree stelle ha cinto il crine.

Madre augusta del Ver, figlia del cielo
Sa dissipar la dotta nebbia oscura
Che le cause ravvolge, e aprire il velo,
Onde gli arcani suoi coprì Natura:
Vedi chi primo guida ella per mano,
E riconosci il gran Linceo Toscano [9].

Del vetro industre eccolo il braccio armato,
Con cui, per l'alte sfere ergendo l'ali,
Un nuovo cielo agli occhi lor negato
Discoperse agli attoniti mortali;
Stupì Natura, di rossor dipinta
Mirollo, e si compiacque d'esser vinta.

Da i vivi lumi quale esce fulgore!
Divin fulgor, che saettando sciolse
La venerabil nebbia onde l'errore
Consacrato da i secoli s'avvolse,
E le dotte squarciò mentite larve,
Fra di cui maestoso il nulla apparve.

O del vero saper limpida fonte
Mastro di quei che sanno! il mondo tutto
Si prostri, e inchini al nome tuo la fronte.
Oh de'sudori tuoi che amaro frutto
Raccogliesti dal secolo rubello
Martir del Vero, Socrate novello!

Come espiar le ingiurie ombra infelice?
  Ti vendica la Fama: odi la tromba
  Suonar di te? la fronda vincitrice
  Spunta più verde ognor sulla tua tomba;
  Tardo tributo! Ingannatrice lode!
  Vana mercè, suon dolce a chi non ode!

Spargi, Signor, di generoso pianto
  Sul di lui fato breve stilla, e mira
  Quanto spesso ravvolta in sacro manto
  La frode venenosi aliti spira
  Sul merto che più splende, ed in oscura
  Trama il bieco livor con lei congiura.

Seguelo e stampa orme sicure folta
  Pensosa in atto luminosa schiera (10);
  Grave e in manto Socratico ravvolta,
  Donna celeste in maestà severa
  Stà in mezzo a lor, che scaglia auree quadrella
  Alla mensogna, l'Esperienza è quella.

O interpetre del vero, o venerato
 Consesso quanto mai sparisci ratto!
 Consesso illustre ahi spento appena nato!
 Mira o Fernando come in supplice atto
 Volgonsi a Te sperando i dì felici
 Riveder sotto i Tuoi reali auspici.

Ma già involve, e rapisce il sacro stuolo
 Rosea nube, che in fulgide balena
 Raggianti strisce, quai pingono il polo
 Talora in notte gelida e serena,
 Dell'Immortalità volar lo veggio
 All'aureo tempio a prepararti il seggio.

Quest'ombre illustri al magico e possente
 Cenno della volubil Fantasia
 Evocate, o gran Prence, alla Tua mente,
 Mostran del Tosco Suol qual fù, qual sia
 L'industrioso genio ognor capace
 Di brillar nelle sacre arti di Pace.

Per loro vibreran sempre più belle
Nella notte de' secoli profonda
Chiarore eterno le Medicee stelle;
E quella dotta oliva che circonda
A Lorenzo, a Leon l'augusta chioma
Il guerrier lauro emulerà di Roma.

Queste fian l'arti tue: di strage lordo
Ruoti altri il brando in sulle sanguinose
Campagne, a i gridi alle querele sordo
Delle madri tradite e delle spose,
E squallidi trofei su palpitanti
Membra sollevi, e su Città fumanti.

Tue cure fian regger con dolce freno
Un popol che t'adora, e colla saggia
Destra alla copia l'ubertoso seno
Aprir sulla felice Etrusca spiaggia,
E i sacri ingegni accoglier del Reale
Austriaco augel sotto le splendid'ale.

L'oppresso merto sollevar dal suolo,
Stendere alla Virtù l'amica mano,
Fugar dal soglio con un guardo solo
La calunnia, onde il nome di Sovrano
Fra i lieti viva, e l'armonia gioconda
Col bel nome di Padre si confonda,

A quanta gloria, o Prence, a quanta spene
De' popoli nascesti! ad essi in viso
Pinto è il futuro: il lor pensier previene
Ciò che farai: stanno sul lor sorriso
Pinte le tue future opre immortali,
Leggi sopra i lor occhi i propri annali.

Mira de i re quel lento, ma severo
Giudice, il Tempo, inesorabil Nume
Che toglie i fregi lusinghieri al vero,
Scriver di Te nell'immortal volume;
Quel ch'ei vi scriverà forse non sai?
Leggi dentro il Tuo core, e lo vedrai.

Dentro a quel cor, che dal suo fondo spinge
Un raggio di bontà che al volto ascende,
E le virtù più belle ivi dipinge:
Così di Febo un raggio allor che fende
D'industre vetro il trasparente grembo
Spiega di bei color dipinto lembo.

Da ogni labbro condito in dolci detti
Esce fra i plausi il nome Tuo felice,
Con lingua ancor di latte i pargoletti
Imparano a invocarlo: il benedice
La vecchia età: si crede ognun beato,
Che al fausto regno Tuo fu riserbato.

Gode Etruria che Te quasi novella
Pianta spuntar frall'alme sue contrade
Vide, di vaghi fior la tenerella
Chioma ornata spiegarsi, e coll'etade
Crescer la speme; ed or scorge giuliva
Che de'bramati frutti il tempo arriva.

Pianta gentile, a Te d' intorno ognora
Zefiro spiri, co' suoi rai benigni
Ti guardi il Sol, T' imperli il crin l' Aurora,
Cantin fralle Tue frondi i sacri Cigni,
E all' Ombra Augusta de' Tuoi rami lieti
Posin greggi e Pastor tranquilli e quieti.

E tu, Saggio Cultor, per cui sì adorno
Il crin spiegò l' Augusta Pianta al cielo,
Che provido guidasti a Lei d' intorno
Il Sol, la pioggia, il tempestivo gelo,
D' aura infida cacciando in tuon severo
L' insidìoso fiato lusinghiero,

Ecco compito il bel lavoro: or godi
De' ben sparsi sudori: il nobil seme
Già presso è al frutto, benedir non odi
La Regia Pianta, ed il Cultore insieme?
In fra i sinceri plausi ascolta come
Suoni congiunto al tuo l' Augusto Nome!

E qual più grande e qual più nobil cura,
E che l'uomo agli Dei più ravvicini,
Che formar l'alma a un Re? quei che natùra
Vi sparse, fecondar semi divini,
E Prometeo novel l'animatrice
Accender di Virtù fiamma felice?

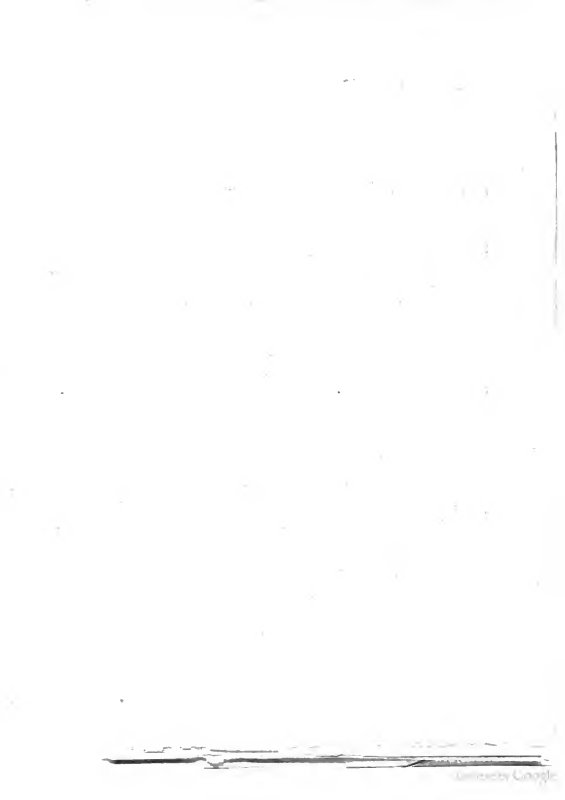
Di grati sensi qual tributo denno
Le Tosche genti a te? per te formato
Miran contente Quel, dal di cui senno,
Dal di cui cor pende di tutti il fato;
E ne' bei dì, ch' Etruria omai vagheggia
Veggon qual parte illustre a te si deggia.

E già donde s'intreccia l'immortale
Aurea catena degli umani eventi
Spiegò il sereno dì le candid'ale
Sperato appena dall'Etrusche genti,
Il tuo Fernando al Tosco soglio è sopra,
Godi e contempla la tua nobil'opra.

Sotto il dotto scalpel così mirando
Fidia atteggiarsi il docil marmo in Nume,
E la sublime fronte, e il venerando
Ciglio quasi spirar divino lume,
E infin Giove apparir, si compiacea
Forse dell' opra, e sopra lei pendea.

Tu per me porta al Regio Soglio innanzi
Questi d' un fiacco stil d' una cadente
E rauca Musa forse ultimi avanzi,
Che per te rinforzò la sua languente
Voce, e pria di cader d' oblìo nel seno
Volle cantar sì fausto evento almeno:

Face così che fioca e moribonda
Luce gettando già vacilla e manca,
Nè vince il negro orror che la circonda,
Anzi più tetro il rende, alfin rinfranca
Presso al cader con subito chiarore
Gli smorti raggi, getta un lampo, e muore.

FINE

ANNOTAZIONI

(1) Il tema della favola eroica IL TEVERE E L'ARNO, pubblicata già da gran tempo, fu proposto all'Autore dal Sig. Marchese che ne immaginò tutto il piano.

(2) *Nare per aestatem liquidam . . . .*
Virg.

(3) IL TASSO è sepolto in S. Onofrio nel Monte Gianicolo. In una Città ove è il massimo lusso ne' Mausolei, la tomba d'un' uomo così grande è delle più meschine.

(4) . . . . . . *cruentis*
Fluctibus et tarda per densa cadavera prora.
Iuven.

(5) GIOTTO,

(6) BRUNELLESCO.

(7) DANTE.

(8) PETRARCA.

(9) GALILEO così detto dall'Accademia de' Lincei.

(10) L'Accademia del Cimento.